



Memorie COVID: PAOLO DAVOLI “SERTORIO”



"Paolo Davoli è una figura importante dell'antifascismo e della Resistenza, non tanto per i posti di direzione che occupò attraverso oltre vent'anni di attività politica nei diversi organismi in Italia ed in Francia, a Parigi tra i Gruppi di Lingua Italiana, quanto per ciò che nella sua vita c'è stato di mirabilmente coraggioso, chiaro, esemplare". Così Liano Fanti introduceva sul secondo numero dei "Quaderni del Decennale", nel marzo del 1955, la drammatica vicenda del partigiano Paolo Davoli "Sertorio".

Sapeva perfettamente cosa significava e cosa avrebbe comportato la sua adesione al Partito Comunista ed alla lotta, senza riserve, con entusiasmo ed estrema tranquillità, dopo 75 anni, non si può non vedere l'immagine di questo partigiano che opera con sicura e nitida consapevolezza, in grado ancora oggi di far comprendere l'attualità dell'antifascismo.

Il suo fu un autentico e tremendo calvario, al quale oppose il coraggio e la forza che soltanto un uomo di profonda fede nei propri ideali può avere. Fu bastonato a sangue con verghe metalliche e successivamente ustionato gravemente con un ferro da stiro rovente sulla schiena, sulle cosce e sulle natiche, tanto da far abbassare di un centimetro le carni, straziando orribilmente la sua pelle. Venne persino fatto sedere sopra a un fornello elettrico acceso e passato con la corrente. I fascisti dilaniarono il corpo del povero Paolino per più giorni nella speranza di farlo parlare, per strappargli i nomi dei compagni del PCI e dei membri del CLN, ma Sertorio si lasciò torturare e uccidere pur di non fare un solo nome. Detenuto a Villa Cucchi e ridotto in uno stato pietoso, sfinito dalle bestiali sevizie, riuscì a tentare la fuga gettandosi dalla finestra della latrina ma nel cadere si ruppe una gamba e i fascisti lo rinvennero al suolo esanime e incapace di muoversi. Sui volti degli sgherri assassini si disegnò un ghigno di soddisfazione e di scherno, tanto che si rifiutarono di farlo ricoverare nell'ospedale cittadino e lo mandarono alla caserma "Muti": lo volevano vivo per estorcergli i nomi dei compagni. Venne di nuovo sottoposto a più feroci torture, mentre la gamba fratturata e lasciata senza cure per giorni non tardò ad andare in cancrena provocandogli spasmi violentissimi. A quel punto l'arto venne amputato in un locale della caserma opportunamente ripulito e approntato a sala operatoria. Onder Boni,

responsabile per il PCI del settore sud-ovest della provincia, scampato alla detenzione alla caserma "Muti", dove incontrò Sertorio la sera del 31 gennaio 1945, racconterà che nel descrivergli le sofferenze procurate dalle ustioni del ferro da stiro rovente sulla carne, dalle bastonate con barre di alluminio e dalla corrente elettrica, non furono nulla se paragonate al dolore provato per la necrosi alla gamba rotta. Ormai la persona fisica di Paolo Davoli così com'era prima dell'arresto non esisteva più, i fascisti l'avevano ridotto in fin di vita, l'avevano sfigurato in ogni parte del corpo e non potendo piegare l'uomo e la sua idea, decisero di fucilarlo. Nell'unico permesso di visita concesso alla madre ed alla figlia Paulette, descriverà così il padre: "se non fosse stato lui a chiamarmi, io e la nonna non l'avremmo riconosciuto, aveva una sola gamba, dell'altra rimaneva solo un moncone sopra al ginocchio, era magro come mai l'avevo visto, invecchiato, con i capelli più grigi di prima, gli occhi fuori dalle orbite e il volto completamente cambiato". Chiese degli altri partigiani e del "Netto", compagno di Cavazzoli che i fascisti avevano già fucilato, la figlia non se la sentì di procurargli un dispiacere, così gli disse che era riuscito a raggiungere gli altri in montagna. Il giovane Gianni Morselli, che era anch'esso rinchiuso in quella prigione, descrisse con toccante emozione su "Reggio Democratica" del 29 aprile 1945, l'addio del martire Paolo Davoli: "muto, di fronte a questo fatto che mi sembra troppo grande, troppo triste, troppo grave per la mia età, guardo il condannato a morte... facendosi aiutare dai militini che lo sollevano a braccia per portarlo via... fa segno che lo avvicinino a me... mi tende la mano e mi dice. " Gianni, tu che sei il più giovane di tutti noi, se riuscirai ad uscire vivo di qua, ricordati e dì a tutti che sono andato alla morte sereno, così come mi vedi" ... poi si allontana".

Alle 3 del 28 febbraio 1945 alcuni militi lo prelevarono di peso dalla cella, non potendo infatti reggersi in piedi, per condurlo di fronte al plotone di esecuzione sulla strada per Gualtieri insieme ad altri 9 partigiani comunisti, tra i quali Ferruccio Ferrari del Foscatò. Sul luogo del supplizio intonò un canto patriottico, incitando i compagni a fare lo stesso; per questo lo crivellarono di colpi quando già era morto e uno di quei vigliacchi fascisti gli fracassò il cranio con il calcio del fucile. Seminudo e col volto sfigurato, la sorella Ondina lo riconobbe per un cicatrice che aveva sotto al mento e per il panno con il quale era coperto che portava il suo nome. Sarà il mio bisnonno, falegname e suo caro amico, a mettere insieme le assi per la bara. Prima del seppellimento gli fu trovato indosso un biglietto dal quale traspariva tutto il suo amore per la libertà e l'incrollabile fede nei propri ideali: "Cari genitori, vado a morire, la mano non mi trema, non pensate a me, uccidono me, ma non l'idea. Evviva la libertà. Vostro Paolo".

Paolo Davoli è tumulato con gli altri martiri nel cimitero di Cavazzoli, piccola frazione di Reggio Emilia.

